

szemben, a mellett, hogy a protestánsok bizalmát fokozta, az országot oly ellenállás folytatására és kitartására ösztönözte, míg végre sikerült a nemzet önrendelkezési jogát visszaszereznie. Ez ígéret és kezesség, hogy a nemzet szükség idején megint egyesülni fog. Mert régen írta ugyan, hogy egy mái sárospataki tanár essayjének ismertetését egy XVII-ik századbeli sárospataki tanár idézésével fejezzük be, a mivel *Pósa-házi János* egyik könyvét végzi, de azért ez idő szerint is sok ember osztozik kívánságában, hogy indítson egymás iránt szeretetre annak tudata, hogy mindnyájan a magyar vérnek részesei vagyunk. »Ne légyen azért szerencsés soha az a magyar, ki a magyar hazának közönséges javát nem szereti, és azt tehetsége szerint elő nem segíti. Azok az emberek se legyenek áldottak, a kik a vallásnak némely különböző tekintete alatt, a Haza-fiak között vissza-vonást, gyűlölséget, háborgást szereznek. Ellenben valakik a keresztyéni szeretetnek regulája szerint járnak, légyen azokon békesség, irgalmasság.«<sup>1</sup>

SZÉCHY KÁROLY.

## ADATTÁR.

### »ATTILA« A KUTYA-FAJZAT.

— Második közlemény. —

### ARGOMENTO.

*Come Attila misse il Campo sotto Padova, e la prese e distrusse, e Rè Giano combattè à corpo à corpo con lui, e li taglio la destra Orecchia; ma da suoi Pagani li fu tolto: si fece Guerre crudelissime, Effendo uniti insieme li Christiani à Rimani sotto quale Attila vi pose l'assedio, & dopò molte Battaglie disposto di voler uccidere il Rè Giano si travesti da Pellegrino, e con un coltello avvelenato sotto, & andò nella Città dove Rè Giano giocava, il quale conobbe esso Attila, e lo prese.*

### CANTO SECONDO.

**E**Ra a quel tempo fedeli Christiani,  
E l'uno, à l'altro si davano ajuto,  
Tenea il Sepolcro Santo ne le mani,  
Ch'è più gran cosa, che sia al Mondo tutto,  
Et hor lo lascian ne le man de cani,  
Mà se qui Macometto fuffe futto,  
E fuffe chiufa intorno a foco ardente  
Non farefti à tenerlo voi poffente.

<sup>1</sup> Görtsös bot; amaz détzeges Bonasusnak a hátára. Melylyel utóbbi szilajkodása té-túl meg-egyengetetik. 1668. 100. l.

Non già a quel tempo come adeffo era  
 Rè Giano, e tutti i fuoi Cavalier buoni,  
 Che da due lati ufei fuor della terra  
 Con bandiere spiegate, e Confaloni,  
 Attila d' altra parte fi differra,  
 Con forse vintimilla sù gli arcioni,  
 Hor Almerigo vien spronando forte,  
 E tutti li Pagani sfida a morte.

Primo, fecondo, terzo, quarto, e quinto  
 Abbatte morto il valente barone,  
 Tutto di fangue fi vide dipinto,  
 E fa di se gran prova a parangone,  
 Talmente hà il campo Saracino spinto,  
 Che li fracaffa, e tutti in rotta pone,  
 Onde Attila fi moffe all' hor di botto,  
 Volendo il campo fuo disperfo, e rotto.

Con quattro milla polti in una schiera  
 Attila disperato a furia viene,  
 Gionfe Almerigo, e con turbata ciera  
 Con la lancia il percoffe nelle rene,  
 Quella fiaccolfi come foffe cera,  
 Ma pur come DIO volfe fi mantiene?  
 E rivoltato con la spada in mano,  
 Attila v`a seguendo per il piano.

Lui nulla cura, e trà noftri fi caccia,  
 E mena furia, e gran destruttione,  
 Urta, rovina, ftruppia, taglia, e ammaccia,  
 Talche davanti fugge ogni barone,  
 Li fuoi lo fegue, i noftr'in fuga caccia  
 Sempre in ajuto viene lui fi pone,  
 Talche i Chriftiani in fuga se ne vano,  
 All'hor fi moffe con fue schiere Giano.

Armato a tutti gli altri paffa avante  
 Con la lancia arreftata il furibondo,  
 E fà voltar al Ciel ambe le piante,  
 Al primo, che rifcontra, & al fecondo,  
 Poi miffe mano al fuo brando pefante,  
 E molti Cavalier mandò in profondo,  
 Vedendo tutti il fuo franco Signore  
 Ripiglia ardir, & animofo core.

La zuffa fi rinova, e il grande affalto,  
 Che Attila fi rifcontra co'l Rè Giano  
 Quel Rè gli va d'incontra ogni gran falto,  
 E furiofo gli mena ad ambe mano,

Fifchiando il brando vien calando d'alto  
 Adoffo al crudo Rè d'ogni Pagano  
 Stordito abbraccia il collo del roncione,  
 E vidde mille ftelle nel fabione.

Il fuo caval ne vâ furiofamente,  
 E feco Attila porta balordito,  
 Rè Giano il fegue all'hor velocemente,  
 Che lo vowl ne le man a ogni partito,  
 Ma la gran calca, che è di quella gente  
 Fà che il diftegno fuo refti impedito,  
 Chi fi mifchiaron tutti con furore,  
 Ne fentito fù mai tanto rumore.

La fera terminò la crudel guerra,  
 E pofe fine al fanguinofò gioco,  
 Rè Giano, e fuoi tornò dentro la terra,  
 Duplicando le guardie in ogni loco  
 Attila in tanta ftizza, e dolor era,  
 Che dipinta la faccia havea di foco,  
 Per il gran colpo c'havea il giorno havuto  
 Afflitto ftava, dolorofò, e muto.

Effendo in cotal modo difperato,  
 Difpofto al tutto vincere, ò morire,  
 Un meffo ne la terra hebbe mandato,  
 Bene informato di quanto diè dire,  
 Senza faluto alcun fù apprefentato,  
 Come poteron ftando attenti udire,  
 Sendo d'intorno ogni Chriflian Barone,  
 Incominciò così fatto fermone.

Il tuo mortal nimico a te mi manda  
 A diffidarti a morte fopra il prato,  
 Et ogni fuo Baron ftara da banda,  
 Un miglio, ò più di ftante a lo fteccato  
 Et a morte ti sfida, e ti addimanda  
 Diman nel campo a corpo a corpo armato,  
 Et il tuo capo fopra un tronco porre,  
 Vuol sù la cima di quell'alta Torre.

Rè Giano fi fè lieto nella faccia,  
 E diffe tal battaglia certamente,  
 La reputo dal Ciel eterna gratia,  
 E il manto d'or fi traffe preftamente,  
 E fà un prefente al meffo, e lo ringratia,  
 Onde allegro fi parte immantimente,  
 E torna al campo del fuo gran Signore,  
 E li narrò tutto quanto il tenore.

E come prima Febo fuor del Mare  
 Spinse li fuoi corrier, e menò il giorno,  
 Attila presto si fè accompagnare,  
 Standoli molti fuoi Pagan d'intorno,  
 Fà il campo un miglia, e più lungi scostare  
 Restando ei sol di tutte l'arme adorno,  
 E splendea più che a mezo giorno il Sole,  
 Poi si rivolse a fuoi con tal parole.

Non si mova neffun per darmi ajuto  
 In pena della testa vi comando,  
 E se per forte vien, che sia abbattuto,  
 Per vostra fede, e legge vi addimando,  
 Che alcun per questo non ne sia pentuto  
 Ma nostra fede sempre andate alzando  
 Seguite il gioco effendo tante genti,  
 Che son ficur, che farete vincenti.

Altro non disse, e voltò il suo roncione,  
 E a lento passo andò verso le mura,  
 Et hà ben ferma, e certa opinione  
 Vincer la pugna dispietata, e dura,  
 Così pensando vidde quel Barone,  
 Che tutto il Mondo una paglia non cura  
 Da capo a piedi tutto quanto armato,  
 Che piano piano andava a lo steccato.

Attila il salutò cortefemente  
 Il franco Rè, ch'è fior d'ogni Christiano,  
 A quel saluto all'hor benignamente  
 Gli fè risposta subito il Rè Giano,  
 Attila disse viddi la mia gente,  
 Che più d'un miglio stà da noi lontano  
 Pena gli hò posto appender per la gola,  
 S'alcun si move, ò ciciffe parola.

Così fà tu, che quelli della terra  
 Non si movesse per dornarti ajuto  
 Fin che fornita sia trà noi la guerra,  
 E l'un di noi sul campo rimanuto,  
 Rè Giano disse, che tal dir giusto era  
 Di nuovo riformar patto, e statuto,  
 Poi rivoltati a lunghi lor destrieri,  
 Per darli morte inanimati, e fieri.

Quelli di fuora, e quelli, che nel centro  
 Stano a mirar da lungi il crudel gioco  
 Sembran da tramontana pioggia, e vento,  
 Qual vien dal Ciel con lampade di foco

Tempeſta cruda meni con fpavento,  
 E diffipa d'intorno in ogni loco,  
 Ambi ſi gionfer con le lancia in fronte,  
 E à tal colpi dovea cader un monte.

Le lancia fin al Ciel volando vanno,  
 Et ambi fu le groppe ſi riverſa,  
 Fugge i cavalli a gran corſo nel piano  
 Co i fuoi Signor c'han la memoria perſa,  
 Hor rifentiti a ritrovarſi vanno  
 Con furia troppo horribile, e diverſa,  
 Menando colpi van di tal rovina,  
 E ſpeffo hor l'un, hor l'altro dietro inchina.

Attila mena a furia ad ambe mano  
 Dal deſtro lato ogni coſa fracaffa,  
 E ſcudo, e piaſtre, e maglie van per piano  
 E il deſtro braccio ſtordito li laffa,  
 Cruciato fuor d'ogni miſura Giano  
 Mena con forza, e avanti un poco paſſa  
 Calando il braccio vien con tal fracaffo,  
 E par rovini il Ciel nel centrobaſſo.

Giunge e furia nell'elmo al deſtro lato,  
 Netta, e diſpica ciò che'l brando prende,  
 Mezo l'elmo, e un'orecchia mandò al prato,  
 E come morto a terra lo deſtende  
 Non tarda, e preſto è in terra deſmontato,  
 E la ſiniſtra ne la gola ſtende,  
 E con la deſtra innalza il ferro nudo  
 Per tuor la vita a quel Rè tanto crudo.

Vedendo li Pagani il fuo Signore  
 Star come ſtarna fotto il fiero artiglio,  
 Non ramentan la pena, ma a furore  
 Ne van per trarlo di tanto periglio,  
 E ſe tardavan ſol un punto d'hore  
 Il prato del fuo ſangue era vermiglio,  
 Perche era a caſo oſcuro, e miferando,  
 Che gli havea tratto l'elmo, e tolto il brando.

Hor cinquecento gionſe in un momento,  
 Che tolſe da l'imprefa il Rè valente  
 Lui che ſi vide intorno chiuſo, e cento  
 Imbraccia il ſcudo, e la ſpada tagliente,  
 Mena d'intorno preſto come un vento  
 Gli huomini, e l'arme taglia parimente,  
 Ma alfin fù forza a quel franco barone,  
 Che a fuo mal grado reſtaſſe in prigione.

All'hor Rè Giano ad alta voce chiama  
 Attila al tutto mancator di fede,  
 Vuoi tù acquistar a questo mondo fama,  
 Son questi i patti, che tù me concede,  
 Dunque la tua corona questo brama  
 O che valenti, e magnanime prede  
 Così dicendo fenti altro rumore,  
 Che i fuoi della Città efcono fuore.

Attila in furia lui grida, e comanda,  
 Che preftamente il Rè fia rilafciato,  
 E tutti cinquecento tra da banda,  
 E fà che ogn'huom ne fia prefo, e legato  
 E per moſtrar fede, e giuſtitia granda,  
 Ogn'un fè appender per la gola armato,  
 Salvo il Rè Gian ritorna entro le mura,  
 Et il Rè li Pagan punto non cura.

Mille battaglie corſer per quei piani  
 Tra il popolo Chriſtian, e'l Saracino,  
 Con ſparger fanguie, e con mill'altri danni  
 Intorno il Padovan, e fuo domino,  
 E durò tal battaglie per nov'anni,  
 Si come piacque al Redentor divino,  
 Rè Giano non potendo più durare,  
 Fù forza la ſua Patria abbandonare.

Meglio, che poute con tutta ſua gente  
 Verfo Rimane preſto fù avviato,  
 Quei della terra all'hor benignamente  
 A grand'honore l'ebbero accettato,  
 Come Attila la fuga del Rè fente  
 Lo ſegue, è tutto il campo diſperato,  
 E fà più conto haver quella perfona,  
 Che di mille Città portar Corona.

Attila intorno a Rimane s'accampa,  
 Che vuol il Rè Giano al tutto nelle mane,  
 E par che in faccia tutto fuoco avampa,  
 E drizza Padiglion, trabache ftarne,  
 Ma quel di dentro altra fantaria ſcampa,  
 E non aspetta venghi la dimane,  
 Mà in punto tutti nella meza notte,  
 Affalta il campo le Chriſtiane frotte.

Primo Rè Giano urta, ſtratia, e fracaffa,  
 E manda tende, e padiglion per terra,  
 Chi morto in tutto, e chi ſtroppiato laffa,  
 Gran grido fà levar per l'aria nera,

E già di morti hà fatto sì gran maffa,  
 Che vivi farian ftati una gran schiera,  
 Attila era falito già a cavallo  
 Armato tutto di forte metallo.

Vidde il nemico, e per traverso il guarda,  
 Ch'a tinto il bianco vestimento in rosso,  
 Come la faccia tutto foco gli arda,  
 Attila a gran furor presto fù mollo,  
 Ma il Rè prudente persona gagliarda,  
 Mira il nemico, che gli viene adosso,  
 Con la sua spada gli tronca la lancia,  
 Poi lo percossè a mezo della guancia.

Attila dietro le groppe s'inchina,  
 Et il Cavallo il porta per lo piano,  
 Rè Giano vò menando gran rovina,  
 Mettendo in fuga ciaschedun Pagano,  
 Già apparfa era la stella matutina,  
 E Febo il carro suo pingeva alzano,  
 Talche Attila veder potea defonti  
 Li fuoi Pagani versati sù a monti.

Onde per tor in mezo il Rè potente,  
 Egli il suo Campo tacito differra,  
 Accortosi il Rè Gian subitamente,  
 Col suo campo tornò dentro la Terra,  
 Attila molto di questo è dolente  
 Vede che mal per lui va quella guerra,  
 Che già morti eran quindici Christiani,  
 E più di cinquecento de i Pagani.

Mille pensieri nel suo cor dispone  
 Per dar morte a quel Rè cotanto forte,  
 La notte apparvegli strana visione,  
 Che con la falce a lui venia la morte,  
 Dicendo tù mi fuggi can giottone,  
 Mà al tuo fuggir faran le strade torte,  
 Che'l buon Rè Giano Cattolico, e giusto  
 A forza il capo tuo trar diè dal busto.

Tornogli a mente poi che fù spogliato  
 Di quel suo vecchio Astrologo, e indovino,  
 Che poco innanzi havea pronosticato  
 Effer sopra di lui cotal destino,  
 Un messo nella Terra hebbe mandato  
 A quel famoso, e franco Paladino,  
 Che donar gli vuol Padova, e le sue Terre  
 Se Baron si vuol far nelle sue schiere.

Rifpofe Giano con turbato fguardo,  
 Che lo volea per nemico mortale,  
 E fe non foffe a l'honor mio rifguardo,  
 Io ti farei volar la giù fenz'ale,  
 Can traditor figlio di can baftardo,  
 Che al popolo Chriflian fai tanto male,  
 Levati prefto, e tuotteme davante,  
 Che non lo ftimo il valor d'un quadrante.

Ben prefto fi parti il meffaggio, e avante  
 Gionfe di Attila dentro il Padiglione,  
 E li racconta le minaccie tante,  
 Che gli havea fatto il Rè cor di Leone;  
 Manco ti ftima, che un povero fante,  
 Di te con tutte quante tue perfone,  
 E ti difida, e dentro il fuo cor fpera  
 Farti notte veder avanti fera.

Mentre, che Attila ftudia, e pone cura,  
 Come poffa tradir quefto Rè franco,  
 Giunfe nella Citta dentro alle mura  
 Un meffaggier tutto veftito a bianco,  
 Con fronte altera, e con vifta ficura  
 La tafca, e il corno havea dal deftro fianco,  
 E come gionto in Palaggio al Rè Giano,  
 Riverente una fcritta li diè in mano,

La littera dicea quefto latino,  
 Iddio ti guardi Rè famofo, e degno,  
 Giufto, e gentil, magnanimo, e divino,  
 E diffenfor di tutto il Chriflian Regno,  
 Ti dò avifo Gugelmo Vicentino,  
 Che con Anario Conte d'Efte vegno,  
 E con Marcello da Feltre gagliardo  
 Per dar ajuto al tuo Real Stendardo.

E fiamo appreffo un miglio al Pagan hofte,  
 E habbiamo prefo molti Saracini,  
 Che andavano vagando in molte pofte,  
 Menando a ferro, a fuoco, & bottini,  
 Benche tal faccheggiar caro li cofte  
 Gli habbiam appefi come malandrini,  
 Salir vogliam il Campo fprovveduto  
 Se vi piace donarci il voftro ajuto.

E quefto vogliam far nel primo fono  
 Per dar al traditor crudel inciampo  
 Con tutti gli Pagan, che al campo fono  
 Acciò non poffi far riparo, ò fcampo,

Come fentite il gran rumor, e'l tuono  
 Movete a fuon di tromba tutto il campo,  
 Acciò più spaventati gli Pagani  
 Sian nelle furie del menar le mani.

Rè Giano chiama tutti i Capitani,  
 E li legge la lettera davanti,  
 Come ch'è giunti trè mila Chrifiani,  
 Con tre Conti famofi, e combattanti,  
 Ogn'un allegro al Ciel ftende le mani,  
 E ringratia GIESU' con tutti Santi,  
 E mette in ordinanza le fue schiere  
 Tacitamente ogn'un a fue bandiere.

In quefto un'altro meffo giunge avanti  
 Del valorofo, e fortiffimo Giano,  
 E diffe fappi, che poco diftante,  
 Vien quattro mila del popol Chriftiano,  
 Il Signor de le schiere tutte quante  
 Si chiama Capitello alto, e foprano,  
 Che da Coftantinopoli è venuto,  
 Che il Padre fuo la manda a darti ajuto.

No credo un'hora paffi, che quì dentro,  
 Sarà con tutta quanta la fua gente,  
 Penfar vi lafso fe il Rè fù contento,  
 E giubila nel cuor, e nella mente,  
 Ecco ondeggiando li ftendardi al vento,  
 Che già appreffati alla muraglia arente,  
 Se gli fè incontra ciafcun gran Signore,  
 E gli riceve a grandiffimo honore.

Hor fan configlio, e danno ordine, e modo  
 Per quella notte a la crudel battaglia,  
 Ciafcuno gran Signor ardito, e prodo  
 Prepara l'armi, e la minuta maglia,  
 Lancie apparecchia di nervuto nodo,  
 Miran le fpade fe ben punge, ò taglia,  
 E fon sì innanimati di buon cuore,  
 Che fpera haver il trionfale honore.

(Vége következik.)

BALLAGI ALADÁR.